

Le sanzioni alla Russia? Fanno male solo all'Italia e non fermano la guerra

DI MICHELE GERACI*

Le sanzioni che l'Italia e l'Unione Europea hanno imposto alla Russia, nonostante i proclami da Bruxelles del commissario Ursula von der Leyen, non hanno sull'economia di Mosca impatto tale da forzare la fine del conflitto in Ucraina. Che deve essere unico obiettivo di tali sanzioni. Che invece di colpire l'economia della Russia, colpiscono l'economia dell'Unione Europea e dell'Italia. Abbiamo classificato le sanzioni secondo cinque tipologie: 1) Sanzioni efficaci, che colpiscono veramente l'economia della Russia e che potrebbero causare delle instabilità internet al sistema socioeconomico della Russia tali da indurre in governo russo a desistere o, almeno, allentare la morsa. 2) Sanzioni boomerang, che colpiscono chi le impone, in questo caso noi e indeboliscono la nostra, non la loro economia. 3) Sanzioni washing, termine che abbiamo preso in prestito dal «green washing», sanzioni cioè che non servono a nulla. Sono sanzioni che hanno come scopo quello di «farsi vedere», che dà ai politici una certa visibilità o immagine agli occhi degli elettori o dei partner internazionali. 4) Sanzioni swap, ovvero le sanzioni dove la Realpolitik prende il sopravvento sulle motivazioni etiche che possono indurre, così come ventilato, a imporre sulla Russia, ma per ovvi motivi pratici, toglierle al Venezuela, improvvisamente ritenuto partner affidabile. 5) Contro sanzioni, quelle che la Russia stessa può imporre a noi. Sanzioni che la Russia non ha ancora cominciato ad attuare ma che possono colpirci, così come ci hanno già colpito nel 2014 quando perdemmo 3 miliardi di export verso la Russia non per le sanzioni da noi imposte, ma per le loro contro sanzioni. A oggi, quasi tutte le sanzioni imposte da noi ricadono principalmente nelle categorie boomerang o washing. L'ultima tornata blocca le importazioni di carbone, descritte

dalla von der Leyen come sanzioni che «tagliano una fonte importante di ricavi per la Russia». Ma la realtà dei numeri è diversa dai desideri. L'export di carbone per la Russia vale 20 miliardi di dollari, circa l'1,2% del pil. E di essi il 60% è esportato verso paesi non sanzionanti. Quindi questa «importante fonte di ricavi» colpisce, in realtà, solo lo 0,4% del pil. L'esempio è utile per capire la dissonanza tra annunci politici e realtà dei numeri. Passiamo al gas. Chi perde di più? Chi vende o chi compra? Il gas è, in aggregato, fonte del 43% del fabbisogno totale di energia in Italia e di questo circa il 40% viene dalla Russia. Quindi se i flussi di gas dovessero interrompersi, avremmo un immediato crollo del 17% delle forniture energetiche. Ma tale 17% è soltanto una media aggregata dei quattro settori, tenuta bassa dalla quasi nulla incidenza del gas nel settore trasporti. Gas che invece rappresenta tra il 60% e il 70% delle forniture energetiche per le industrie, esercizi commerciali e famiglie, cioè i principali tre settori produttivi dell'economia italiana, che quindi verrebbero colpiti in modo più che proporzionale e si vedrebbero tagliate il 26% delle quantità fornite. Un quarto in meno, senza tener conto che i rimanenti tre quarti verrebbero acquistati a prezzi più elevati. Le nostre stime, in linea con altri studi internazionali, prevedono un impatto sul pil italiano di -7% rispetto allo scenario base con l'aggravante di pesanti effetti redistributivi di reddito. Ma si potrebbe anche argomentare che perdere il 7% (per tre anni) è un prezzo adeguato a fermare la guerra. Dobbiamo allora vedere che danno farebbe alla Russia. Anche qua, la narrazione politica è ben diversa dalla realtà dei numeri, per vari motivi. 1) Il valore complessivo dell'export del gas per la Russia, nel 2021, è stato di 55 miliardi di dollari, equivalente al 3,3% del pil. Di questo, circa il 75% viene esportato verso paesi Ue, quindi 40 miliardi di dollari, pa-

ri al 2,5% del pil. Anche qua poca roba, e anche nello scenario peggiore per la Russia, che non possano venderlo ad altri, la realtà è ben diversa dalla narrazione: «Senza il gas, l'economia della Russia sarà in ginocchio». 2) Il secondo motivo, forse meno noto, è che le perdite di export non si trasmettono neppure 1:1 sul pil della Russia, perché Gazprom ha dei meccanismi interni che in parte compensano le fluttuazioni del valore delle loro vendite all'estero. Nel 2020 l'export di gas è crollato del 39%, ma il pil della Russia di solo il 2%. Un'economia statalista dove Gazprom detiene il monopolio può fare da scudo sistemico e assorbire le perdite di export senza trasmetterle alle famiglie o ad altre aziende. E se le famiglie e le aziende vengono tenute, relativamente parlando, al riparo, il «dissenso per la guerra» non si materializza. Ma si materializza, invece, da noi.

Quindi le sanzioni boomerang, come sul gas, non solo non hanno effetto su Putin ma, paradossalmente, gli facciamo un assist perché indeboliscono solo la nostra e non la loro economia. E se la nostra economia si indebolisce senza nessun risvolto della medaglia, diventerà sempre più difficile per il nostro governo avere il consenso popolare per insistere sulla via delle sanzioni. Abbiamo poche frecce all'arco e le tiriamo o su di noi o sbagliando il bersaglio; quindi, l'invito al presidente del Consiglio Mario Draghi e al ministro degli Esteri Luigi Di Maio è di fermarsi a riflettere e fare bene le analisi di impatto, perché la frenesia di «farsi vedere» non fa altro che fare un favore alla Russia e non ferma la guerra. (riproduzione riservata)

*ex sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

